

INSTAURARE

OMNIA IN

CHRISTO

PERIODICO

CATTOLICO

CULTURALE

RELIGIOSO

CIVILE

Anno XXXV, n. 1

Sped. in a.p. art. 2 c. 20/c L. 662/96 - Filiale di Udine - Taxe perçue

Gennaio - Aprile 2006

SULL'ODIERNA QUESTIONE MORALE

di Pietro Giuseppe Grasso

Con riferimento alla condotta d'importanti uomini della politica e della finanza si è tornati a parlare di "questione morale". Esempio è, in argomento, un articolo di fondo scritto dal celebre professore Giovanni Sartori, ne il "Corriere della Sera" di Sabato 13 Agosto 2005 (n.192, anno 130); articolo intitolato appunto "La questione morale" con un occhiello significativo: "Regole etiche in politica ed economia". Secondo l'autore si torna a parlare di questione morale a denuncia degli avvenimenti italiani di oggi segnati da "un intreccio perverso di economia e politica", dovuto all'azione di taluni politici e dei "neo-pescecani di assalto del capitalismo speculativo".

Oltre i comportamenti dei singoli personaggi, la questione assume un significato di carattere istituzionale, in quanto attinente ai principi e alle ragioni del nostro diritto pubblico. È necessario, in proposito, tornare alle origini della Repubblica, quando fu solennemente affermata la volontà d'instaurare un nuovo ordinamento concepito non solo in opposizione radicale rispetto al regime fascista, ma anche in polemica col sistema precedente monarchico-parlamentare. Proprio in forza del rifiuto di un passato visto come il "male assoluto", si era proclamato da ogni parte che il "nuovo" ordinamento dell'Italia uscita dalla guerra dovesse in tutto essere conformato a ragioni di etica civile. Pervase di richiami al senso morale sono state riconosciute le regole delle sanzioni contro i fascisti, stabilite da una legislazione straordinaria della quale vi è eco nella XII disposizione della Costituzione.

(segue a pag. 16)

SUL «DATO» CENTRALE DEL CRISTIANESIMO

Nel tempo pasquale la liturgia ci offre molteplici stimoli per rinsaldare la nostra fede nel Cristo risorto. Nell'odierna III Domenica di Pasqua, ad esempio, san Luca narra come i due discepoli di Emmaus, dopo averlo riconosciuto «nello spezzare il pane», si recarono pieni di gioia a Gerusalemme per informare gli altri di quanto era loro accaduto. E proprio mentre stavano parlando, lo stesso Signore si fece presente mostrando le mani e i piedi con i segni della passione. Dinanzi poi allo stupore incredulo degli Apostoli, Gesù si fece dare del pesce arrostito e lo mangiò sotto i loro occhi (cfr Lc 24,35-43). In questo e in altri racconti si coglie un ripetuto invito a vincere l'incredulità e a credere nella risurrezione di Cristo, perché i suoi discepoli sono chiamati ad essere testimoni proprio di questo evento straordinario.

La risurrezione di Cristo è il dato centrale del cristianesimo, verità fondamentale da riaffermare con vigore in ogni tempo, poiché negarla come in vario modo si è tentato di fare e si continua a fa-

re o trasformarla in un avvenimento puramente spirituale, è vanificare la stessa nostra fede. «Se Cristo non è risuscitato - afferma

Il Santo Padre il 30 aprile 2006 ha richiamato i cristiani, in particolare coloro che sono ipotecati dalla cultura gnostica e, ancora più particolarmente, i biblisti razionalisti che hanno negato o negano la risurrezione «fisica» di Gesù Cristo, sul «dato centrale» del cristianesimo. Il richiamo vale ovviamente per tutti. Anche in taluni Seminari diocesani italiani si è sottilmente negata la verità fondamentale della risurrezione, insegnando che essa non è avvenuta «il terzo giorno» (come la Chiesa proclama nel Credo) ma «a partire dal terzo giorno». Essa sarebbe un evento spirituale, non un fatto «fisico»; la risurrezione di Gesù Cristo starebbe avvenendo nella storia, non sarebbe un fatto storico. La questione - per quel che riguarda la Chiesa particolare udinese - è stata posta dal volume AA.VV., *Eutanasia del cattolicesimo?* (Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1990), che a distanza di sedici anni attende ancora (forse inutilmente) le promesse «risposte».

Riprendiamo da «L'Osservatore Romano» del 2-3 maggio 2006 il passo del *Regina Coeli* di Benedetto XVI con il quale il Papa «riconferma» la risurrezione di Gesù Cristo come tradizionalmente e per secoli insegnata dalla Chiesa.

Instaurare

san Paolo -, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la nostra fede» (1 Cor 15,14).

Benedetto XVI

AI LETTORI

Con il presente numero inizia il 35° anno di «Instaurare». Con fatica, difficoltà, sacrificio il nostro periodico è uscito per oltre tre decenni ininterrottamente. Le difficoltà sono venute anche (forse, principalmente) da parte di chi avrebbe dovuto apprezzare ed incoraggiare la nostra attività. Non sono mancati momenti difficili dovuti a tentazioni diaboliche e all'opera del Maligno.

Dobbiamo riconoscere, però, che la Provvidenza ci ha sempre trattenuti dal cedere alle tentazioni e ci ha aiutato a superare le difficoltà.

Alcuni Lettori ci hanno fatto direttamente o indirettamente avere loro osservazioni e critiche. Di ciò li ringraziamo perché esse servono a riflettere e, talvolta, possono essere strumenti per l'approfondimento delle questioni e per migliorare le strategie.

Vorremmo, in questa occasione, soffermarci brevemente su tre argomenti che negli ultimi tempi sono stati oggetto di particolare considerazione da parte di alcuni Lettori e, quindi, anche da parte nostra.

1. Alcuni Lettori non condividono l'interpretazione del Vaticano II che noi proponiamo, in conformità del resto con il Magistero supremo della Chiesa (lo abbiamo documentato e sottolineato nel n. 3/2005 di «Instaurare»). Essi insistono nel sottolineare la «rottura» operata dal Concilio Vaticano II condividendo così, almeno di fatto, l'interpretazione dei progressisti e dei «lefebvriani» anche se i primi e i secondi danno, poi, giudizi di valore opposti. Alcuni Lettori hanno ritenuto opportuno persino interrompere con noi il loro rapporto. Preferiscono, per sentirsi sicuri, non discutere.

Soprattutto si rifiutano di leggere in profondità e comprendere i documenti conciliari e il Magistero supremo della Chiesa. Non ci nascondiamo le difficoltà dovute alla non sempre chiara formulazione dei testi necessaria soprattutto in un contesto culturale come il nostro. Non ignoriamo nemmeno il fatto che molti uomini di Chiesa del nostro tempo insegnano spesso errori (dalle riviste, dai periodici, dai pulpiti e via dicendo). Essi, più che pastori, sono lupi rapaci per il gregge, come dice il Vangelo. Di fatto disorientano e diseducano generazioni intere. Gli insegnamenti dogmatici, morali, politici e via dicendo che essi impartiscono sono, talvolta, contrari al Vangelo, alla legge

di Dio e alla ragione.

Non è questo, però, un motivo per sostenere che la Chiesa in sé ha rivoluzionato tutto: la Chiesa non ha il potere di aggiungere alcunché alla Rivelazione né di cambiare l'ordine della creazione. Dobbiamo considerare sempre che nulla possiamo contro la Verità e che questa, presto o tardi, s'impone anche quando gli uomini fanno il possibile e l'impossibile per sottrarsi e per erigerne una contraria, vale a dire per sostituire alla Verità l'utopia.

Vorremmo, perciò, invitare i Lettori a una attenta lettura (senza preconcetti) e a una meditazione (seria) dei documenti ufficiali della Chiesa.

2. Una seconda osservazione/obiezione riguarda la cosiddetta «svolta» politica di «Instaurare». Non c'è dubbio che negli ultimi anni sia stata accentuata l'attenzione per le questioni sociali e politiche. Sono, però, queste le problematiche di competenza dei «laici», i quali non devono «dottoreggiare» ma sono chiamati a un impegno diretto che non spetta, invece, ai «chierici».

«Instaurare» è nato principalmente con lo scopo di lavorare per la regalità sociale di Cristo, che va doverosamente perseguita, pur non potendo essere completa nella storia: la regalità sociale di Cristo non esaurisce il compito del cristiano ma è strumento per conseguire la chiamata soprannaturale di ogni uomo e per aiutare anche temporalmente a scoprire le «ragioni» della città, vale a dire i «perché» (finalistici) della politica.

Non solo. Noi ci siamo convinti che il Modernismo teologico, dogmatico, morale, ecclesiale è rinato nella Chiesa in seguito all'accoglimento (in Italia erroneamente proposto come dovere dei cattolici) del Modernismo politico, principalmente del Modernismo politico della Democrazia Cristiana. Per combattere il Modernismo a 360° è necessario combattere questa dottrina anche a livello politico. E questo è compito principalmente dei «laici». Il nostro impegno, pertanto, non è frutto di una (sia pure legittima) opzione, ma di un dovere.

Se il Lettore «leggesse» in profondità l'esperienza storica contemporanea, comprenderebbe che «Instaurare» è una delle poche testate che coerentemente persegue questa finalità. Intendiamoci: a parole lo fanno anche altri. Alla prova dei fatti, però, per un motivo o per l'altro, gli impegni da loro dichiarati si dissolvono come neve al sole. Ognuno ha la sua strategia «en-trista», vale a dire le sue furbie che

(oltre a non essere sempre opera dell'intelligenza) sono il segno evidente della loro provenienza maligna: linguaggio e comportamenti, infatti, devono rispondere a leali e chiare prese di posizione. Il nostro linguaggio - ci è stato insegnato - deve essere «sì sì, no no»; quello che è in più viene dal Maligno!

3. La terza osservazione che ci è stata fatta riguarda l'opportunità di esaminare e prendere posizione di fronte alle questioni «locali». Diversi Lettori, infatti, avvertono la necessità di leggere la nostra opinione su fatti discutibili (talvolta persino sconvolgenti) che si verificano nelle nostre comunità, nelle nostre Diocesi, nella quotidianità. Si tratta di un'opportunità che non dev'essere sottovalutata. Nei limiti del possibile riteniamo di venire incontro a questa esigenza. Quando diciamo "nei limiti del possibile", sottolineiamo che la periodicità di «Instaurare» è insufficiente: il nostro periodico, infatti, dovrebbe uscire almeno una volta al mese (se non ogni quindici giorni) per soddisfare simili richieste. Attualmente non possiamo modificare la periodicità. Non godiamo, infatti, - i Lettori lo sanno - di finanziamenti, né palesi né occulti. «Instaurare» vive solo grazie al sostegno dei lettori (di cui diamo conto numero per numero) e al sacrificio della Redazione (che si fa carico di oltre il 60% dell'impegno finanziario richiesto per portare avanti le nostre iniziative).

Vorremmo, però, invitare i Lettori a considerare non solo il fatto che più volte abbiamo preso posizione su questioni «locali», ma soprattutto il fatto che esse dipendono non da errori ma dalla coerenza (anche se spesso assurda) applicazione di *Weltanschauungen* più generali. Fra teoria e prassi c'è, infatti, uno stretto rapporto. E se dalla prassi possiamo comprendere subito e meglio la teoria dalla quale dipende, non si possono correggere le prassi senza correggere (o abbandonare) le teorie. È per questo che è opportuno dedicare attenzione agli aspetti «teorici», i quali non sono evasione dalla realtà ma condizione per una adeguata comprensione della medesima.

Ai Lettori che ci hanno fatto avere le loro obiezioni e i loro suggerimenti va la nostra gratitudine. È anche questo un modo di collaborare alla modesta ma entusiasmante battaglia che «Instaurare» conduce ininterrottamente da 35 anni.

PENSIERI SUL PROSSIMO REFERENDUM

UNA COSTITUZIONE DAVVERO NUOVA?

di Pietro Giuseppe Grasso

Il prossimo mese di giugno, gli elettori italiani saranno chiamati ad esprimere, mediante apposito referendum, il voto definitivo sul testo di legge costituzionale già approvato dalle Camere parlamentari, secondo l'apposito procedimento "aggravato"; testo pubblicato nella "Gazzetta Ufficiale" n. 269 del 18 novembre 2005. Si tratta della più estesa innovazione sinora proposta per la Costituzione del 1947. Assai ambiziose appaiono le mire del Governo Berlusconi e della maggioranza parlamentare della passata legislatura, promotori della revisione in atto. È fatta palese l'intenzione di cambiare tutta la parte II della Carta, intitolata "Governo della Repubblica" in senso lato: Camere del Parlamento; Presidente della Repubblica; Primo Ministro e Consiglio dei Ministri; Ordine giudiziario; Corte costituzionale; Regioni; procedura per la revisione delle norme costituzionali.

Critiche severe e anche ben argomentate sono state mosse a tali previsioni di novità, per quanto concerne le proposte circa le regole di organizzazione e di procedura. Dalle stesse critiche appare giustificato trarre motivi utili a riproporre vecchi insegnamenti secondo i quali, almeno stando all'osservazione dell'esperienza, le costituzioni scritte si rivelano per lo più pervase da caratteri individualistici e ideologici, in senso conforme alle concezioni del razionalismo dalle quali è informato il moderno costituzionalismo liberaldemocratico. Risultano sempre prevalere propositi d'imporre schemi artificiosi, escogitati a priori, a realtà complesse, incerte, mutabili. Di tali vecchi insegnamenti si rivela meglio la fondatezza proprio per i tentativi di procedere a riforme istituzionali e legislative in tempi di convulsioni e incertezze civili e politiche. Tanto si spiega per il fatto che tutte le norme di legge ordinaria e costituzionale rappresentano pur

sempre previsioni generali da applicare nei casi concreti. Le applicazioni di previsioni generali però riescono in genere fallaci quando vi è incertezza circa lo svolgimento dei fatti in futuro. In quanto concerne le nostre recenti vicende, si può trarre motivo di riflessione dall'applicazione delle ultime leggi elettorali.

Com'è noto, le stesse leggi elettorali erano state volute con massimo zelo dalla maggioranza parlamentare nella scorsa legislatura. Ma quella maggioranza uscì sconfitta, a quanto si dice, nelle ultime elezioni proprio per l'effetto dei nuovi meccanismi da essa tanto tenacemente voluti.

* * *

Altre ragioni ancora più gravi di quelle qui sopra accennate militano contro la progettata riforma sottoposta al voto popolare di referendum. Pare invero ignorata la questione più essenziale. Occorre riflettere sul fatto che nel testo della riforma *de qua* le innovazioni, pur estese e audaci, sono proposte solo quanto all'organizzazione delle istituzioni repubblicane, mentre intatti si vogliono conservare i primi cinquantaquattro articoli della Costituzione del 1947, concernenti disposizioni di principio, diritti e doveri dei cittadini. Proprio per questa parte, è riconosciuto che "dal sistema delle norme costituzionali" risulta stabilito "il principio di laicità dello Stato", come si legge nella sentenza della Corte costituzionale n. 508 del 20 novembre 2000, a conferma dell'indirizzo costantemente seguito dalla stessa Corte. Nella menzionata sentenza n. 508 dell'anno 2000 è chiarito che il principio di laicità corrisponde, di necessità logica, alla soppressione "del principio della religione cattolica come la sola religione dello Stato", già previsto nello Statuto Albertino; soppressione disposta in forza della Costituzione del 1947.

In proposito torna utile aggiungere un chiarimento. Secondo opinioni alquanto diffuse fra i cattolici si era ritenuto di accreditare un'interpre-

tazione cosiddetta adeguata delle disposizioni costituzionali: ad espressioni tipiche delle costituzioni d'ispirazione illuministico-liberale alcuni avevano creduto ammissibile riferire un qualche senso compatibile con la dottrina della Chiesa. Interpretazioni siffatte erano state proposte con particolare riferimento ai generici richiami all'uomo e alla persona.

Ma si tratta di opinioni in contrasto con voci di certo non meno autorevoli. In proposito si ricorda solo il pensiero del Padre Taparelli, il quale faceva rilevare che il complesso degli articoli delle costituzioni conformate al modello del costituzionalismo europeo continentale, come la nostra, "è impastato, avvivato, mosso" dallo spirito laicista incompatibile col cattolicesimo.

A conforto dell'orientamento qui condiviso occorre anche considerare le questioni sorte circa il "silenzio" dei testi costituzionali in materia di religione. Sia consentito ripetere, una citazione, già fatta, di un passo scritto da un autorevole giurista vivente Josef H.H. Weiler, in un saggio accolto con tanto favore fra i cattolici italiani ("Per un'Europa cristiana. Un saggio esplorativo", 2003, pp. 30, 53, 69, 71, 82). Testualmente ivi è scritto: "Escludere la sensibilità religiosa [da un testo costituzionale] non è più realmente un'opzione agnostica; non ha nulla a che vedere con la neutralità. Significa semplicemente privilegiare, nella simbologia dello Stato, una visione del mondo [radicalmente laicista] rispetto a un'altra, facendo passare tutto questo per neutralità". È da aggiungere che lo stesso autore considera la Costituzione italiana come esempio tipico di professione laicista, proprio per il suo silenzio in materia religiosa.

Il testo costituzionale che oggi si vorrebbe introdurre, risulta pertanto composto per una combinazione che implica anche la conferma pie-

(segue da pag. 3)

na della scelta laicista, compiuta dall'Assemblea costituente. Inevitabile riesce pertanto proporre una grave questione a quanti abbiano condiviso l'opposizione a una scelta siffatta, opposizione già animata da Carlo Francesco D'Agostino seguito dal Centro Politico Italiano, opposizione poi continuata nelle pagine d'Instaurare.

* * *

Occorre accennare poi a un altro aspetto delle questioni in esame. Alcuni potrebbero pur sempre essere indotti a ritenere che oggi, per il bene comune, s'imponga di provvedere a talune esigenze di ordine pratico immediate, come conferire maggiore stabilità al potere esecutivo, correggere alcune disarmonie del bicameralismo, riordinare le funzioni delle Regioni. Tanto si dice per la convinzione che alle questioni di principio si potrà pure pensare successivamente, in tempi più propizi.

È da osservare, per altro, che si tratta di valutazioni la cui utilità non appare tanto dimostrata, poiché sembrano fondate piuttosto sull'ignoranza della realtà. Viene trascurato invero il fatto essenziale, posto che, di regola, una costituzione nuova può trovare la propria ragione e giustificazione nella necessità di porre rimedio a un qualche disordine dell'assetto costituzionale anteriore. Sembrano tralasciate le riflessioni sulla caduta della Prima Repubblica. Come più volte ricordato, la caduta della Prima Repubblica era avvenuta in un periodo turbato da gravi crisi d'immoralità civile e politica. Nella condotta degli affari pubblici, governanti, amministratori, uomini politici avevano dimostrato disprezzo, o quanto meno noncuranza, pure per le elementari regole di etica. In tali valutazioni si erano dimostrati d'accordo pensatori tanto diversi per formazione e ispirazione, come Augusto Del Noce e Norberto Bobbio. Importante è notare che valutazioni analoghe erano condivise anche da eminenti studiosi di diritto costituzionale come Paolo Biscaretti di Ruffia e Giuseppe Ferrari, i quali si erano dichiarati convinti che tutte le

riforme immaginabili delle istituzioni sarebbero riuscite inutili e vane, senza una correzione severa dei costumi da parte dei reggitori della cosa pubblica. Anche in queste affermazioni pare pur sempre da riconoscere una parte di vero.

Nella decadenza morale della Prima Repubblica sono da riconoscere caratteri propri, in ragione delle sue origini. Nel 1946, i fautori dell'avvento della stessa Repubblica avevano solennemente rivendicato una sorta d'imperativo assoluto di etica civile e politica. Fu proclamata la necessità indefettibile di "punire" il comportamento di Re Vittorio Emanuele III in quanto colpevole di avere favorito l'ascesa e la permanenza al Governo di Benito Mussolini e dei fascisti. Tanto risulta dalle motivazioni addotte per le sanzioni dell'esilio e della confisca contemplate nel testo originario della XIII disposizione finale della stessa Costituzione.

Nella vicenda della Prima Repubblica si può quindi discernere un tentativo di stabilire un nuovo sistema di etica civile nel contesto di un ordinamento laico, o laicista secondo preferenze di linguaggio. In

ogni caso si era voluto un ordinamento concepito e costruito tutto sulle sole capacità e forze dell'uomo indipendentemente da qualsiasi richiamo a un'autorità divina trascendente. Per ammissione generale, si può ben dire che quel tentativo è fallito con la caduta della Prima Repubblica "nel disonore", per ripetere un'espressione di Bobbio. Proprio la riflessione sui fatti sta a dimostrare che nella storia della Prima Repubblica la questione di fondo, come aveva avvertito Augusto Del Noce, si rivela principalmente di natura religiosa.

* * *

Dall'esame dei fatti risulta pertanto che l'approvazione eventuale della legge di revisione costituzionale sottoposta al prossimo referendum avrebbe il significato di una conferma del carattere laicista stabilito nella prima parte della Costituzione del 1947 e riproposto dai promotori della riforma. In secondo luogo, con la riforma potrebbe anche diffondersi l'impressione che i problemi costituzionali italiani siano tutti risolti, tanto da rimandare a un tempo indefinito le questioni essenziali.

LA PERSEVERANZA NELLE ASSURDITÀ

Caro Direttore, ho riflettuto a lungo circa la posizione da prendere in vista del prossimo referendum sulle riforme costituzionali. Le confesso che per me non è facile prendere una decisione al riguardo, perché ho l'impressione che i riformisti (conservatori, però, dei principî fondamentali della Costituzione repubblicana al pari di chi si oppone alle riforme) assumono come validi gli stessi orientamenti di coloro che inneggiano alla Costituzione "così com'è", ignorando la lezione dell'esperienza e della storia.

La riforma adottata, al di là dei congegni di ingegneria costituzionale (sempre serventi rispetto ai principî), radicalizza la "democrazia moderna". Lo deve fare per applicare correttamente e coerentemente il sistema maggioritario. Lo fa, però, anche perché condivide i presupposti della stessa "democrazia moderna", vale a dire - per usare un'espressione di

Bossi - l'assunto secondo il quale è il popolo che fa il diritto, non è il diritto una condizione del popolo. Ciò porta alla "democrazia immediata" che la riforma berlusconiana esalta paludandola (nel tentativo di nobilitarla) di efficienza, governabilità, etc.

La *devolution*, che i riformisti vorrebbero veder confermata con il prossimo referendum, aggrava l'inaccettabile impostazione immanentistica dei Principi fondamentali e della Parte I della vigente Costituzione della Repubblica italiana del 1947.

Tutti coloro che finora hanno lavorato alla sua riforma si sono ben guardati dal "ripensare" queste parti della Carta fondamentale della Repubblica, condividendone sostanzialmente le *rationes* di fondo. Sono queste, però, che dovrebbero essere ripensate anche se la loro revisione richiederebbe uomini, condizioni e tempi diversi dagli attuali.

Lettera firmata

LETTERA APERTA A SUA EM.ZA IL CARD. DIONIGI TETTAMANZI

Eminenza reverendissima, le parole che Ella ha pronunciato ad Ancona sono state considerate dalla stampa quotidiana una autentica "notizia", nel senso giornalistico del termine. I giornali del 5 gennaio 2006 hanno dato notevole rilievo alle Sue affermazioni; soprattutto a una, quella secondo la quale "la Chiesa la verità non la impone ma la propone".

Perché le Sue parole hanno fatto notizia? Perché sono sembrate una conferma di una "svolta" rispetto alla dottrina della Chiesa. L'interpretazione fornita può essere stata strumentale, nel senso che può esserci stato il tentativo di trovare nelle Sue parole un argomento a favore del liberalismo (politico) e persino del radicalismo più virulento, che da sempre è sostenitore del relativismo. Certo è che esse sono state "lette" come timida apertura su temi delicati e drammatici, come aborto procurato, procreazione assistita e coppie omosessuali, cioè su taluni problemi etici e politici di grande attualità. Non risulta - nel caso ci fossero state, siamo pronti a "riprenderle" - che alla "lettura" delle Sue parole da parte della stragrande maggioranza della stampa quotidiana italiana siano seguite precisazioni.

Sta di fatto che il Suo "messaggio di speranza" (così è stato definito dalla stampa laicista) sembra trasmettere una singolare speranza: quella di vedere riconosciuto, in nome della dignità umana, a ogni persona il diritto a operare qualsiasi scelta. Il che, ovviamente, non significa che non si debba dare un giudizio morale sulla scelta; significa, però, che tutte le scelte hanno diritto di "cittadinanza" sotto il profilo politico-giuridico. Il che equivale a dire che l'ordinamento giuridico deve essere indifferente rispetto alle scelte medesime; anzi, - sembrerebbe di capire - esso deve garantirle tutte per poter assicurare il rispetto della dignità umana, la quale starebbe nel solo esercizio della libertà, non nella scelta "buona" (cioè conforme all'ordine etico).

È, questa, la tesi del cosiddetto "personalismo contemporaneo" che ritiene diritto il divorzio, l'aborto procurato, la pornografia, l'uso di sostanze stupefacenti, il "matrimonio" fra

omosessuali e via dicendo. Sia chiaro: Ella non ha detto che queste "cose" sono buone; sembra, però, aver detto che tutti hanno diritto di prenderle e di praticarle se personalmente decidono di fare simili scelte. Non è tesi nuova. La Democrazia Cristiana, fin dall'Assemblea costituente, antepose la libertà alla verità e, coerentemente, suoi uomini firmarono, poi, le cosiddette leggi del divorzio e dell'aborto procurato oppure - è il caso del governo presieduto da un esponente democristiano (ancora vivo) - nel 1988 si impegnarono per approvare disegni di legge secondo i quali i cittadini maggiorenni che lo avessero voluto (o lo volessero) dovevano (o dovrebbero) godere del diritto alle trasmissioni pornografiche televisive (cfr. Disegno di legge 1138/1988, non approvato dal Parlamento ma proposto dal governo democristiano dell'epoca e per il quale, come documentò «Avvenire» (13.12.1988) e come scrisse «Instaurare» (n. 1/1990), si «concertarono» i ministri Gava, Fracanzani, Fanfani, Colombo, Prandini e Santuz).

Per l'ordinamento giuridico la verità (che pure si ammette esista) è come se non ci fosse. Anche recentemente un esponente politico "cattolico" ha sostenuto che unico fine dell'ordinamento è garantire a tutti la libertà negativa: io - dichiarò l'onorevole filosofo - mi batterò sempre perché tu abbia la possibilità di fare quello che vuoi; in altre parole perché abbia anche la libertà di peccare. Se fosse coerente, questo personaggio dovrebbe sostenere la necessità di abrogare i Codici: non sarebbe, forse, un diritto l'omicidio per chi "vuole" uccidere? Del resto una prima applicazione di questo modo di "pensare" la si ha già con la depenalizzazione dell'aborto procurato.

L'esperienza quotidiana, però, dimostra che la sola "proposta" della verità e del bene non basta; talvolta, infatti, è necessario e doveroso intervenire per impedire che un male venga commesso o che un bene venga omissso. Potrebbe essere lasciata all'accoglimento personale della verità la salvezza di una vita umana aggregata? Potrebbe essere lasciata a que-

sto medesimo accoglimento la vita dell'aspirante suicida che sta per realizzare il proprio proposito? Potrebbe essere lasciato al solo convincimento personale l'adempimento di tutte le obbligazioni morali e giuridiche? Potrebbe essere considerato legittimo lo *ius educandi et corrigendi*, insito nel fatto di essere genitori, tutori o educatori, se la verità dovesse essere solamente proposta? La testimonianza - intendiamoci - è certamente utile, talvolta indispensabile, ma spesso non basta. Da una parte, è un'illusione ritenere che agli uomini bastino gli esempi e non serva il governo; dall'altra, è un errore negare, in ultima analisi, la necessità dell'ordinamento giuridico e della politica. La stessa Chiesa esercita legittimamente poteri che vanno al di là della "proposta". Le pare insignificante, Eminenza, l'esistenza del Codice di diritto canonico e, prima ancora, dell'autorità nella Chiesa? Non induce, forse, a riflettere il fatto che l'autorità della Chiesa e nella Chiesa fu istituita da Cristo?

I problemi, però, che le Sue parole sembrano sollevare non sono questi. Esse sembrano toccare una questione molto delicata riguardante essenzialmente lo Stato. Pare di capire che se la Chiesa - come Ella dice - non impone verità altrettanto dovrebbe fare lo Stato: esso, stando alla Sua tesi, non dovrebbe, quindi, imporne alcuna. Esso, cioè, dovrebbe essere "indifferente". È evidente che l'indifferenza dello Stato è una contraddizione in termini: come può l'ordinamento instaurare un ordine (*rectius* l'ordine) essendo indifferente di fronte alla giustizia che - come ha recentemente insegnato anche Benedetto XVI (Enc. *Deus caritas est*, n. 28) - è lo scopo e la misura di ogni politica o, meglio, della politica semplicemente? Non servirebbe richiamare il magistero di Giovanni Paolo II per comprendere che l'indifferentismo rappresenta la premessa per la dissoluzione della comunità politica. Papa Wojtyła, infatti, insegnò che "anche in una società cosiddetta pluralista [...] lo Stato non può porsi come entità che semplicemente riflette e riassume in una con-

(segue da pag. 5)

gerie deterministica le varie tendenze della compagine civile [come - mi permetto annotare - sostengono oggi coloro che vorrebbero che la società civile prevalessse sullo Stato], ma dovrà necessariamente porre in luce, con esame critico, e difendere i legittimi interessi nei quali e con i quali l'uomo si perfeziona e si esprime, formulando leggi a ciò consentanee. [...] Uno Stato «neutrale» di fronte [...ai valori] è destinato al dissolvimento", affermò profeticamente Giovanni Paolo II nel 1982. È, invece, opinione condivisa quella secondo la quale il cristiano dovrebbe limitarsi alla testimonianza. Qualche volta, Eminenza, si ha l'impressione che persino Vescovi del nostro tempo condividano tesi contrarie al magistero della Chiesa e razionalmente insostenibili. "Instaurare" lo sottolinea da tempo. Con riferimento, per esempio, alla questione ordinamento giuridico/aborto procurato è tornato anche di recente (si cfr. la nota "La «svolta» chiarificatrice dei Vescovi italiani", apparsa nel n. 3/2005, p. 20). La testimonianza è pedagogicamente utile ma spesso moralmente inefficace e, talvolta, giuridicamente inutile. Che fare, quindi, di fronte alle palesi violazioni della giustizia? Uno Stato agnostico non potrebbe nemmeno rilevare le violazioni della giustizia; sarebbe paralizzato dalla premessa non-cognitivistica assunta. Come, però, osservò sant'Agostino (il cui insegnamento è stato recentemente ripreso da Benedetto XVI), uno Stato non caratterizzato dalla giustizia è una grande banda di ladri. Dunque, lo Stato deve pronunciarsi sulla giustizia. Ora, poiché lo Stato si "pronuncia" attraverso le leggi, esso deve imporre la verità, la verità del giusto ordine. Non si tratta di un'opzione fideistica; essa è richiesta dalla ragione e riguarda tutti gli uomini (in quanto uomini), non i credenti o i non credenti. Lo Stato giusto argomenta con la ragione e si basa sul diritto naturale (classico). È per questo che lo Stato deve imporre, soprattutto in taluni casi, la verità. Non la "sua" verità (quella creata dal presunto Stato etico totalitario), ma la verità che è "sua" solamente perché è la verità che tutti possono conoscere e cui tutti debbono sottostare. Non si tratta, dunque, di imposizioni arbitrarie, ma di

imposizione giusta e doverosa. Per esempio, l'imposizione del matrimonio monogamico e indissolubile (fra persone di sesso diverso) altro non è che il riconoscimento della natura del matrimonio; l'imposizione, ancora per esempio, di conservare la padronanza si sé risponde alle esigenze della natura dell'essere umano capace di usare la ragione (per la qualcosa può essere doveroso punire l'uso (personale) di sostanze stupefacenti per finalità non terapeutiche o l'ubriachezza, non solo quella molesta).

Non si tratta, poi, di imposizione basata su un'opzione religiosa: non si può credere per solo comando come non si può amare per sola imposizione! Nessuno Stato potrebbe, pertanto, comandare di professare la (o una) religione; tanto meno potrebbe prescrivere ai cattolici, per esempio, di confessarsi o di comunicarsi o di ricevere altri sacramenti.

Questo, però, non significa concludere a favore dello Stato agnostico o indifferente; cosa che la stampa quotidiana ha ritenuto di poter fare all'inizio del corrente anno sulla base delle Sue parole e, forse, dopo aver letto il Suo intervento alla sessione conclusiva della 44ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Bologna, 7-10 ottobre 2004) In quella occasione Ella, infatti, affermò che "la politica [...] è e resta strumento fondamentale per costruire la democrazia"; dunque, la politica sarebbe in funzione di un regime e di un regime che oggi si pretende *fondamento del governo*, non semplice *forma di governo*. Il che richiederebbe (coerentemente) la rinuncia a ogni "imposizione" ai cittadini da parte dello Stato. Se viceversa, come insegna l'attuale Pontefice, "la giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca [...] della] politica", lo Stato deve imporre (dopo attenta valutazione prudenziale) il giusto. La democrazia, in questo caso, è semplicemente la via attraverso la quale si può individuare la giustizia, non è il fine della politica.

La questione non può essere esaminata in maniera approfondita con una lettera anche se questa può essere strumento (come spero lo sia) per porre sul tavolo un problema sul quale tutti gli uomini di buona volontà sono chiamati a riflettere seriamente.

Con un deferente saluto.

Daniele Mattiussi

Il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica. Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe a una grande banda di ladri, come disse una volta Agostino: "remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?" [...].

La giustizia è lo scopo e quindi anche la misura intrinseca di ogni politica. La politica è più che una semplice tecnica per la definizione dei pubblici ordinamenti: la sua origine e il suo scopo si trovano appunto nella giustizia, e questa è di natura etica. Così lo Stato si trova di fatto inevitabilmente di fronte all'interrogativo: come realizzare la giustizia qui ed ora? Ma questa domanda presuppone l'altra più radicale: che cosa è la giustizia? Questo è un problema che riguarda la ragione pratica; ma per poter operare rettamente, la ragione deve sempre di nuovo essere purificata, perché il suo accecamento etico, derivante dal prevalere dell'interesse e del potere che l'abbagliano, è un pericolo mai totalmente eliminabile [...].

La fede permette alla ragione di svolgere in modo migliore il suo compito e di vedere meglio ciò che le è proprio. È qui che si colloca la dottrina sociale cattolica: essa non vuole conferire alla Chiesa un potere sullo Stato. Neppure vuole imporre a coloro che non condividono la fede prospettive e modi di comportamento che appartengono a questa. Vuole semplicemente contribuire alla purificazione della ragione e recare il proprio aiuto per far sì che ciò che è giusto possa, qui ed ora, essere riconosciuto e poi anche realizzato.

Benedetto XVI

(Enc. *Deus caritas est*, n. 28)

FATTI E QUESTIONI

LA FAMIGLIA DI CASINI

Nel corso di una trasmissione televisiva dello scorso mese di marzo, l'on. Pierferdinando Casini, "provocato" sulla difesa della famiglia sua e dell'UDC, ha "giustificato" le sue "scelte" personali (contraddittorie rispetto alle sue affermazioni) e ha offerto interessanti e chiare spiegazioni circa la famiglia da lui difesa e per la quale è particolarmente impegnato il suo partito. I telespettatori hanno così potuto apprendere che l'on. Casini difende la famiglia come prevista dall'ordinamento giuridico della Repubblica italiana. Non difende, quindi, la "famiglia naturale", fondata sul matrimonio (in questo caso l'istituto del matrimonio è conseguenza dell'ordine naturale della famiglia), ma la famiglia come prevista dal matrimonio, vale a dire dall'istituto giuridico-positivo posto dal legislatore.

Si dirà: che differenza c'è? La Costituzione repubblicana non prevede, forse, che la famiglia si fondi sul matrimonio?

Sì, la Costituzione della Repubblica stabilisce che la famiglia è fondata sul matrimonio ma non chiarisce che cosa sia il matrimonio. Anzi, sulla base degli articoli riguardanti i cosiddetti *principi fondamentali* si deve escludere ogni riferimento alla "famiglia naturale" così come voluta da Dio. Incompatibile è, infatti, il riferimento al diritto naturale classico-cristiano ove viene proclamata la sovranità dello Stato o del popolo. Del resto l'Assemblea costituente offrì elementi per un'ermeneutica chiara del "matrimonio" da essa posto a fondamento della famiglia: essa, infatti, non approvò (oltre 30 deputati democristiani furono assenti; l'assenza era stata concordata; la proposta passò per soli tre voti) la definizione di "indissolubile" aggiunta a "matrimonio", ponendo, così, le premesse per la costituzionalità del divorzio (la Corte costituzionale, ripetutamente interpellata a questo proposito, ne dichiarò la costituzionalità e persino i governi presieduti da democristiani incaricarono - pur non essendone tenuti - l'Avvocatura dello stato di difendere la legittimità costituzionale del divorzio). Il matrimonio, previsto dalla

Costituzione, non è innanzitutto "indissolubile" (cade, così, una delle caratteristiche essenziali del matrimonio "naturale"). È aperto, poi, a ogni finalità e a ogni definizione dipendendo dalla mera volontà del legislatore (Casini, dunque, si fa sostenitore delle teorie giuspositivistiche). Su queste basi potrebbe persino diventare poligamico, a tempo definito, essere lasciato alla capricciosa volontà delle parti, prevedere parti di sesso uguale e via dicendo. Quelle propuginate e difese dall'UDC e da Pierferdinando Casini, a proposito del matrimonio e della famiglia, sono le tesi del peggiore laicismo.

I «VALORI» DELLA BINDI

Ha suscitato scalpore la presa di posizione del neo-ministro della Famiglia del Governo Prodi. In verità, già prima delle elezioni politiche, si era avuto il preannuncio del possibile riconoscimento di "diritti" (privati e pubblici) alle coppie di fatto, chiamate anche unioni civili o PACS, sui quali si è ripetutamente e negativamente pronunciato il Papa.

Ora, il ministro Bindi chiarisce le sue posizioni. Poco interesserebbero se si trattasse di opinioni personali. In un'intervista (apparsa sul "Corriere della sera" di domenica 21 maggio e che può essere presa in considerazione perché il n. 1/2006 di "Instaurare" esce in ritardo) il ministro della Famiglia dichiara: "dovrò trovare una sintesi fra i miei valori e il rispetto per il pluralismo e l'evoluzione della società, per le idee e le inclinazioni diverse".

Dunque il ministro Bindi (cresciuta alla scuola democristiana della prima Repubblica) ritiene che ognuno abbia i "suoi" valori. Questi dipenderebbero dalle opzioni personali e avrebbero sempre diritto di affermarsi e di essere riconosciuti. Essi, in realtà, sarebbero *flatus vocis*, una pura espressione verbale: ove, infatti, il valore coincidesse con la mera scelta soggettiva, tutto e il contrario di tutto dovrebbe essere considerato "valore". Questo, però, è nihilismo. È il nihilismo della visione liberale (e, poi, liberal-democratica) che porta al pluralismo

accolto da Rosaria Bindi e in nome del quale, oltre alle "idee", dovrebbero essere accolte anche tutte le "inclinazioni". Il passo, dunque, per arrivare ad accogliere l'impostazione politico-giuridica di Zapatero, è breve.

Non solo. Il ministro Bindi ha della "mediazione politica" e della funzione dello Stato una concezione assolutamente irrazionale, antitetica alla dottrina sociale della Chiesa, in particolare al magistero di Giovanni Paolo II che "respinse" come erronee le tesi che ora il ministro della Famiglia del Governo Prodi sostiene e difende.

IL GIURAMENTO DI COSSIGA

Pare che Francesco Cossiga, in velata polemica con la prassi (del resto protocollantemente corretta) seguita da altri Presidenti della Repubblica, abbia dichiarato che, in occasione del suo giuramento prima di assumere la carica di Presidente della Repubblica, giurò non solamente sulla Costituzione ma anche sul Vangelo. Aggiunse, però, che portava il Vangelo in una tasca posteriore dei pantaloni. Basterebbe l'aggiunta per provare in qual conto era tenuto il Vangelo che, se anche non fosse stato posto nella tasca posteriore dei pantaloni, sarebbe stato considerato, nell'ipotesi migliore, un "libro privato" di contro alla Costituzione "testo pubblico".

La dichiarazione è significativa sia sotto il profilo dell'insufficienza di ogni giuramento "laico" (come quello richiesto ai Presidenti della Repubblica eletti) sia sotto il profilo del giuramento "democristiano" che avrebbe un volto "pubblico" e uno "privato" e che, quindi, consentirebbe ad un tempo di mettere in pace sia "privatamente" sia "pubblicamente" la propria coscienza.

IL «REALISMO» DI FINI

Intervistato qualche tempo fa sul problema della droga e richiesto se avesse mai assunto sostanze stupefacenti per uso personale non terapeutico, l'on. Gianfranco Fini rispose (in apparenza, ma solo in apparenza, evasivamente) di non essere un marziano. Come dire che chi è un essere umano terrestre non c'è dubbio che

(segue da pag. 7)

usi (almeno qualche volta) sostanze stupefacenti.

Non ci interessa sapere se personalmente lui l'ha fatto. Qui interessa sottolineare che il "realismo" cui fa appello l'on. Fini è la negazione dell'umanesimo. Non è provato affatto che chi non è "marziano" (vale a dire un uomo diverso da come l'uomo è nella realtà) si droghi (anche se molti, umiliando la propria dignità e disprezzando la propria natura, lo fanno, compresi - come è emerso dalle inchieste - uomini delle istituzioni). La considerazione di Fini è assurda e diseducativa; contraddice, inoltre, radicalmente a quei "valori" che, a parole, vengono spesso proclamati ma, nei fatti, disattesi e calpestati in nome di un "realismo" incapace di comprendere la realtà.

LE "PRIORITÀ" DI MASTELLA

La fretta che il ministro della Giustizia, Clemente Mastella, ha dimostrato con l'impegno posto affinché la grazia fosse concessa a Ovidio Bompressi, all'uomo comune è sembrata un impegno teso a porre rimedio a un'ingiustizia commessa dalla Magistratura e, prima ancora, dallo Stato. Ovidio Bompressi (ma la stessa cosa si potrebbe - e, forse, fra poco si dovrà - dire per Adriano Sofri) è parso, infatti, come una vittima della giustizia, cui finalmente con la grazia concessa dal neo-Presidente della Repubblica italiana si è riparato. Ovidio Bompressi, invece, è un ex-terrorista, condannato per l'omicidio del commissario Calabresi che, vilmente e senza pietà, colpì alle spalle nel 1972. Condannato in diversi gradi e dopo diversi processi (cui solo eccezionalmente il cittadino comune viene sottoposto), scontò una manciata di anni di carcere. Forse troppi? Forse, troppo duri? No. Non si è trattato né di errore, né di congiura della "giustizia", né di trattamenti peggiori di quelli riservati ai detenuti comuni. Anzi! È per questo che la priorità riservata al caso sorprende e sconcerta. Soprattutto, però, preoccupa il fatto che questo sia stato considerato "il" caso della giustizia cui il ministro ha ritenuto di dedicare subito tanta attenzione.

MAGISTERO PONTIFICIO

A tal fine sarà sempre da ricordare che la legge non può avere altro fine al di fuori del bene comune, cioè quello dell'intera società (cfr. *Summa Theol.*, I-II, q. 90, a. 4), e che tale bene dev'essere rapportato alla struttura globale della persona umana che accusa, accanto a necessità temporali, aspirazioni e proiezioni trascendenti.

È su tale terreno della persona umana, "principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali" (Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 25), che è possibile un incontro con ogni uomo di buona volontà, per la ricostruzione della nozione, che sembrerebbe tanto rimossa, di una morale oggettiva e di un clima generale, nel quale i valori basilari dell'uomo e della società non siano inficiati da un relativismo paralizzante e spesso distruttivo.

A questo riguardo, mi sia consentita una riflessione conclusiva che tocca da vicino il tema del vostro convegno. È stato detto che lo Stato è essenzialmente organismo giuridico quanto alla forma ed organismo etico per ciò che riguarda la sostanza. Anche in una società cosiddetta pluralista, attraversata da un triplice pluralismo che potremmo definire: "ideologico", "etico" e "pedagogico" - si pensi all'espressione che quest'ultimo trova nei mezzi di comunicazione sociale - lo Stato non può porsi come entità che semplicemente riflette e riassume in una congerie deterministica le varie tendenze della compagine civile, ma dovrà necessariamente porre in luce, con esame critico, e difendere i legittimi interessi nei quali e con i quali l'uomo si perfeziona e si esprime, formulando leggi a ciò consentanee.

L'uomo non è soltanto essere fisico-temporale, bisognoso di vit-

to, di casa e di lavoro, ma è anzitutto realtà spirituale che accusa ineludibili esigenze di "significati" cioè esigenze di verità, di amore, di gioia, di sicurezza, di serenità, di giustificazioni del vivere. Tali "significati" sono essenziali per l'uomo: da ciò discende che la società, non solo per obbedienza alla legge divina, naturale e positiva, ma per la sua stessa sopravvivenza, in quanto comunità di persone, deve tutelare ed incrementare i suddetti valori.

Uno Stato "neutrale" di fronte ad essi è destinato al dissolvimento. Esso non è certamente la fonte della moralità e nemmeno la sintesi totalitaria ed arbitraria delle componenti sociali, ma bensì l'istituzione organizzata che garantisce e tutela i diritti della persona umana, integrando il loro esercizio nell'armonia del bene comune.

Cari Giuristi cattolici, Cristo ha dato coscienza nuova e prerogative superiori alla dignità dell'uomo. Non tralasciate fatica, non trascurate impegno, al fine di far sì che le norme positive siano sempre ricondotte, anche in questa società pluralista, nell'alveo della moralità naturale, dell'etica cristiana, in quanto essa ha di valore universale.

Su questa specifica testimonianza, che la Chiesa da voi attende, invoco la gioia di Cristo Salvatore, di cui ci prepariamo a celebrare il Natale: "Egli è venuto a cercarci quando noi non lo cercavamo; è venuto a cercarci perché noi lo cercassimo" (Sant'Agostino, *Conf.*, XI, 2, 4).

In questo cammino alla ricerca del volto di Cristo, anche nelle leggi degli uomini, vi accompagni la mia Benedizione Apostolica.

Giovanni Paolo II

TRE EVENTI

GIORNATA DI STUDIO IN ONORE DI PIETRO GIUSEPPE GRASSO

Il 15 marzo 2006 nella storica aula Foscolo dell'Università di Pavia si è tenuta una giornata di studio in onore di Pietro Giuseppe Grasso, emerito di Istituzioni di Diritto Pubblico.

Il Preside della Facoltà di Scienze Politiche, anche a nome del Rettore, ha aperto i lavori con un caloroso indirizzo di saluto e con parole di lusinghiero e meritato apprezzamento per il lavoro di ricerca scientifica e per l'attività didattica svolta da Pietro Giuseppe Grasso per lunghi anni nell'Università ticinese.

Sono stati, quindi, presentati quattro volumi di scritti di Pietro Giuseppe Grasso apparsi in questi ultimi anni.

Il prof. Miguel Ayuso dell'Università Comillas di Madrid, quale Direttore della Collana "Prudentia iuris", nella quale è stato accolto il volume *El problema del constitucionalismo después del Estado moderno* (Madrid, Marcial Pons, 2005), ha illustrato e commentato questo lavoro di Pietro Giuseppe Grasso.

È seguita la presentazione del volume *Costituzione e secolarizzazione* (Padova, Cedam, 2002). Ne ha parlato il prof. Danilo Castellano nella duplice veste di curatore del libro e di Direttore di «Instaurare» (*Costituzione e secolarizzazione* raccoglie, infatti, gli scritti di Pietro Giuseppe Grasso apparsi nel nostro periodico dal 1980 al 2001).

Il prof. Agostino Carrino dell'Università di Napoli, quale Direttore della Collana "Jus Publicum Europaeum" nella quale è stato inserito il libro *Il potere costituente* (Torino, Giappichelli, 2006) di Pietro Giuseppe Grasso, ne ha illustrato il contenuto, aggiungendo ulteriori elementi alle testimonianze raccolte in *Appendice*.

Il prof. Giovanni Cordini dell'Università di Pavia, infine, ha illustrato il volume *Scritti scelti di Diritto costituzionale e su «Europa e Costituzione»* (Padova, Cedam, 2005), il quale rappresenta un omaggio della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università ticinese al suo illustre docente.

Sono seguiti gli interventi e le testimonianze. Hanno preso la parola diversi Amici, Colleghi ed Estimatori: Giuseppe Gandolfi (emerito dell'Università di Pavia), Claudio Rossano (ordinario dell'Università "La Sapienza" di Roma), Maria Paola Viviani Schlein (ordinario dell'Università dell'Insubria/Como), Amedeo Conte (ordinario dell'Università di Pavia), Luciano Musselli (ordinario dell'Università di Pavia), Giulio Maria Chiodi (ordinario dell'Università dell'Insubria/Como), Tito Ballarino (ordinario dell'Università di Padova), Marcello M. Fracanzani (straordinario dell'Università di Bari/Casamassima), Vittorio Gasparini Casari (ordinario dell'Università di Modena).

I nostri lettori conoscono, seguono ed apprezzano (almeno) una parte (la parte che riguarda «Instaurare») dell'attività di Pietro Giuseppe Grasso. Non hanno bisogno di altre indicazioni. Il riconoscimento "esteso" dei meriti e la stima "diffusa" della figura e dell'opera di Pietro Giuseppe Grasso sono una testimonianza e una conferma di quanto essi pensano. Per questo «Instaurare» è felice che l'Università di Pavia abbia dedicato una giornata di studi in onore di Pietro Giuseppe Grasso.

DUE CONVEGNI SUL PENSIERO DI CORNELIO FABRO

Nei giorni 20 e 21 aprile 2006 si è svolto presso l'Università di Udine un convegno nazionale dedicato a "Cornelio Fabro e il problema della libertà". Relatori sono stati: il prof. Giuseppe Goisis (Venezia), il prof. Marco Nardone (Udine), il prof. mons. Marcelo Sanchez Sorondo (Roma), il prof. Umberto Galeazzi (Chieti), il prof. p. Elvio Fontana (Roma) e il prof. Danilo Castellano (Udine).

A distanza di poco più di un mese, il 26 maggio 2006, all'Università Cattolica Argentina di Buenos Aires, si è tenuta una giornata internazionale di studio sul pensiero filosofico di Cornelio Fabro. Relatori sono stati: mons. Héctor Aguer, Vescovo di La Plata, mons. Prof. Marcelo Sanchez Sorondo, Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze di Roma, padre Christian Ferraro, curatore

dell'Opera omnia di Cornelio Fabro, il prof. Danilo Castellano dell'Università di Udine. Ha chiuso i lavori il prof. Nestor Corona, preside della Facoltà di Filosofia della U.C.A.

La giornata di studio ha raccolto oltre trecento studiosi provenienti da diversi Paesi latino-americani e ha visto la partecipazione dell'Ambasciata d'Italia a Buenos Aires e quella di un ministro della Repubblica argentina.

Siamo lieti di questo interesse per Cornelio Fabro, filosofo cattolico originale, che onorò «Instaurare» della sua collaborazione e del suo sostegno.

LIBRI RICEVUTI

I. de CASSAGNE, *Recepción y Discernimiento*, Buenos Aires, Del Umbral, 2003.

L.-M-BARIELLE, *Io credo in Gesù Cristo figlio di Dio*, Chieti, Amicizia cristiana, 2005.

P. GEURANGER, *Il senso cristiano della storia*, Chieti, Amicizia cristiana, 2005.

A.M. de LIGUORI, *La fedeltà dei vassalli*, Chieti, Amicizia cristiana, 2005.

G. TOMASELLI, *San Giuseppe*, Messina, Opera caritativa salesiana, s.i.d.

P.G. GRASSO, *Scritti scelti in tema di Diritto costituzionale e su "Europa e Costituzione"*, Padova, Cedam, 2005.

J. BARRAYCOA, *Du pouvoir dans la modernité et la postmodernité*, Parigi, Hora Decima, 2005.

A. MAFFEI, *Dalle Pasque veronesi alla pace di Campoformido*, Rimini, Il Cerchio, 2005.

F.M. AGNOLI, *Antigone. Contro la democrazia zapatera*, Chieti, Solfanelli, 2005.

TOMAS de AQUINO, *Catecismo tomista*, Buenos Aires, Gladius, 2005.

TOMAS de AQUINO, *Las creaturas espirituales*, Buenos Aires, 2005.

TOMAS de AQUINO, *De las razones de la Fe*, Buenos Aires, 2005.

I. de CASSAGNE, *Recepción y Discernimiento*, Buenos Aires, Del Umbral, 2005.

Keiner Katechismus des Katolischen Glaubens, Thalwil, (Mit Kirchlicher Druckerlaubnis), 2006.

AA.VV., *Giovanni Gentile. Il filosofo della nazione*, Roma, Edizioni Pantheon, 2006.

RECENSIONI

AA.VV., *Giovanni Gentile, il filosofo della Nazione*, Roma, Editoriale Pantheon, 2006.

Trattasi di un volumetto di 96 pagine, che raccoglie gli atti di un convegno dedicato al filosofo dell'attualismo, svoltosi a Latina. Il convegno viene definito "una giornata di riflessione" (p. 11) ma sarebbe stato (e sarebbe) più corretto definirlo una celebrazione di Giovanni Gentile, che appare strumentale a contingenti finalità di schieramento politico.

Ai lavori hanno portato il loro contributo: Riccardo Pedrizzi, Marcello Pera, Gennaro Malgeri, Lodovico Pace, Francesco Perfetti e Vincenzo Zaccheo.

È inutile cercare nelle pagine di questo volumetto un approfondimento dell'attualismo e delle questioni che esso pone. Gli interventi sono per lo più orientati a riproporre la "questione Gentile" per sottolineare la "svolta" verificatasi con la partecipazione della (cosiddetta) Destra al Governo, per porre la questione morale dell'omicidio politico di Giovanni Gentile, per additare la tensione intellettuale gentiliana come via ed esempio ad un tempo per la formazione della Nazione italiana che avrebbe dovuto portare a un'Italia concorde.

Le pagine contengono, però, spunti che aprono finestre su temi che andrebbero approfonditi anche per superare non poche contraddizioni dell'attualismo (per esempio, la necessità di "dare forma" alla Nazione che, invece, secondo la filosofia di Giovanni Gentile, se c'è, dovrebbe avere già una forma), le quali diventano anche contraddizioni della Destra e in particolare - è ciò che più interessa - della Destra cattolica italiana. A titolo di esempio citiamo alcuni problemi che vengono toccati anche da qualche intervento raccolto in questo volume: 1) Giovanni Gentile è "modernista" e nutre per il

Modernismo definito "cattolico" stima e simpatia. Nel volume non si tenta nemmeno (come in altre occasioni si è fatto) di etichettarlo come cattolico ortodosso. Resta, però, il problema se il cattolico può riconoscersi nella sua filosofia. 2) Giovanni Gentile esalta il Risorgimento italiano che è stato il tentativo (in gran parte riuscito) di introdurre la secolarizzazione del protestantesimo nell'ordinamento giuridico dello Stato. Come può Gentile, coerentemente con le sue premesse filosofiche, sperare di "dare forma" alla Nazione italiana lontana dalla filosofia e dalla religione germaniche? 3) Come si può pensare alla rinascita degli Italiani adottando teorie e metodi di importazione straniera come fece l'attualismo? 4) Il fascismo - questa conclusione emerge anche dalla lettura del volumetto - è fenomeno politico-culturale di Sinistra. Meglio: la sua "anima", incerta e tormentata, si muove in un orizzonte sostanzialmente hegeliano anche se non fu immune (ai vertici) da influenze nietzschiane, estraneo alla cultura italiana. Tanto che esso, da una parte, tentò di valorizzare i frammenti della cultura filosofica tedesca (importati in Italia con finalità operative censurabili); dall'altra, per trovare il "consenso", fu costretto a inseguire (sia pure formalmente e superficialmente) una conciliazione con il mondo cattolico, allora vera anima della Nazione italiana. Questa presunta conciliazione fu un errore della cultura cattolica e, nello stesso tempo, del fascismo che pose, così, le premesse del suo suicidio. Giovanni Gentile lo comprese; tanto che fu contrario alla Conciliazione del 1929.

Questi e altri problemi non sono considerati in questo volumetto, ricco di contraddizioni e traboccante di entusiasmo per un Giovanni Gentile "letto" in chiave non sempre oggettiva.

d.c.

F. ELÍAS de TEJADA, *Europa,*

Tradizione, Libertà, a cura di Giovanni Turco, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2005.

Le Edizioni Scientifiche Italiane offrono al lettore di lingua italiana sette saggi del filosofo spagnolo Francisco Elias de Tejada (Madrid 1917-1978) tradotti, curati e introdotti da Giovanni Turco nel volume *Europa, Tradizione, Libertà* (Napoli 2005, pp. 264, euro 23,00) edito per la collana *De re publica* diretta dal prof. Danilo Castellano.

Gli scritti del filosofo carlista raccolti nel citato volume, pur nella loro singola tematicità, dipingono il quadro complessivo d'un pensiero giusfilosofico e politico cattolico, fedele alla tradizione spagnola e attualissimo nella sua perennità tradizionale. Concetto cardine del sistema tejadiano, la tradizione è dal Nostro posta a fondamento d'ogni realtà umana, avendo riconosciuto proprio la tradizione quale specifico umano ("se l'uomo non fosse tradizionalista, sarebbe semplicemente un animale" p. 129). Ci è caro sottolineare come il de Tejada affermi la tradizione quale trasmissione sociologica del sapere selezionato secondo i criteri della proiezione storica e dell'ordine etico rifiutando tanto lo storicismo quanto l'idea della tradizione quale scienza esoterica data all'umanità da una supposta Rivelazione primordiale scimmiettamento della Sacra Tradizione, essa sì vera Rivelazione divina. Condizione necessaria per ogni autentico progresso anzi per l'esprimersi dell'umano in sé, la tradizione è dal de Tejada accolta nella sua forma ispanica riconosciuta paradigmatica nella sua universalità cattolica. L'A. contrappone la tradizione alla Rivoluzione, la Cristianità all'Europa, le Spagne alla modernità.

Nel primo cap., dedicato a famiglia e municipio quali basi dell'organizzazione politica, de Tejada vuole dimostrare il "carattere naturale delle entità inferiori (...) e quello del carattere derivato del pote-

re dello Stato” (p. 103-4). Per far ciò argomenta chiamando a testimone la storia - “le funzioni politiche dello Stato sono state molte volte assunte pienamente dalle entità sociali, mentre al contrario, lo Stato non ha mai assunto (...) pienamente le funzioni che competono alle entità sociali” (p. 104) - e immaginando una protostoria senza Stato: “lo Stato, al contrario, appare in un momento posteriore” (p. 111). La riflessione dell’A. si colloca nella temperie antistatualista e, come tale, risulta trasparente nella sua generosa finalità, ciò non di meno dobbiamo denunciare la tesi tejadiana come errata o, quanto meno, pericolosamente ambigua; errata se con Stato intende la comunità politica, ambigua se si riferisce alla creatura moderna. La comunità politica (e con essa la *regalis potestas*) non deriva né dall’evoluzione della famiglia e della autorità paterna, né dall’unione contrattuale di realtà sociali preesistenti e autarchiche, non vi fu età senza “Stato” ovvero la comunità politica è società naturale voluta da Dio, in quanto richiesta dalla natura umana, prima ancora del peccato originale. Sin dall’Eden l’umanità costituì una *res publica* ed Adamo fu re. Al tempo dei Progenitori le tre società naturali (famiglia, società civile e comunità politica) coincisero nei membri, non nei fini propri di ciascuna, Adamo fu marito, padre e re senza che la *patria* e *regalis potestas* si identificassero tra loro. È peraltro quantomeno discutibile il riferimento ad una supposta preistoria più vicina alle suggestioni evoluzioniste che non alla lettera biblica.

Apprezzabile l’erudita trattazione antiquaria dei legami tra famiglia, etnia e suolo così come il richiamo ai doveri verso la patria e la tradizione avita formulato con Cicerone e l’Angelico Dottore. Opinabile l’implicita identificazione tra municipio e patria che consente al Nostro di chiamare naturale la realtà municipale: se la patria è realtà naturale in quanto nessun uo-

mo nasce senza degli antenati e una comunità d’origine, è azzardato far coincidere tale realtà con il municipio sulla cui naturalità è lecito dubitare. Complessivamente il saggio, validissimo nella valorizzazione della famiglia, soffre una certa ambiguità resa tale dalla mancata distinzione tra comunità politica e Stato moderno. Ciò conduce l’A. a una battaglia contro lo Stato in nome dei corpi intermedi.

Il secondo cap. “Libertà astratta e libertà concrete” brilla per vigore argomentativo e rigore dottrinale; la *liberté* moderna, coniugata con l’*égalité*, è magistralmente contrapposta alle *libertates* tradizionali fondate sulla disegualianza ovvero su immunità, giurisdizioni particolari, privilegi, *privatae leges*, etc. L’A. rivendica il proprio carlismo, al di là della questione dinastica, come alfiere delle *libertades* forali fiorite nella storia sulle terre di Spagna rese patria di popoli diversi da millenari legami tra quei popoli e quelle terre. Una ricca pluralità di ordinamenti tanto storicamente modellati quanto giusnaturalisticamente fondati. Solo la tabula rasa rivoluzionaria poté contenere gli astratti diritti dell’89 vergati sul nulla con sangue misto a fiele da novatori divorati dall’odio gnostico per l’uomo reale-storico e fascinati dal mito rousseauiano del buon selvaggio astorico. Quanto mai interessante la notazione storica sulla risposta *euskera* al dualismo assolutismo-rivoluzione trovata nella tradizione delle *libertades* forali. Il popolo può cedere alle lusinghe rivoluzionarie solo se dimentico delle *libertates* tradizionali a causa d’un assolutismo figlio del pensiero moderno e, in quanto tale, consanguineo alla Rivoluzione. A conferma di ciò - de Tejada, in nome della *hispanidad*, contrappone i *Fueros* spagnoli alla *liberté* francese facendone anche questione nazionale - si può ricordare la stessa storia francese: la Rivoluzione dell’89 fu preceduta dalle rivolte parigine del 1750 correttamente interpretate da Farge e

Revel come eroica resistenza popolare al nascente Stato di polizia. Di fronte all’assolutismo regio e all’invasione dello Stato moderno, il popolo di Parigi insorse esigendo il ritorno alle antiche *libertates*, solo la negazione di queste permise agli ideologi di trascinare il popolo alla Bastiglia invocando la moderna *liberté*.

Nel terzo cap. l’A. dimostra la necessità delle associazioni intermedie (il termine “associazione” appare tecnicamente inesatto essendo ad es. la famiglia tutt’altro che un’associazione) per la costruzione della pace partendo dalla definizione agostiniana di questa (*De*

(segue a pag. 12)

LA TENTAZIONE DEL RELATIVISMO

Si cerca di creare l’impressione che tutto sia relativo: anche le verità della fede dipenderebbero dalla situazione storica e dalla valutazione umana. [...La] Chiesa non può far tacere lo Spirito di Verità. I successori degli Apostoli, insieme con il Papa, sono responsabili per la verità del Vangelo ed anche tutti i cristiani sono chiamati a condividere questa responsabilità accettandone le indicazioni autorevoli. Ogni cristiano è tenuto a confrontare continuamente le proprie convinzioni con i dettami del Vangelo e della Tradizione della Chiesa nell’impegno di rimanere fedele alla parola di Cristo, anche quando essa è esigente e umanamente difficile da comprendere. Non dobbiamo cadere nella tentazione del relativismo o dell’interpretazione soggettivistica e selettiva delle Sacre Scritture. Solo la verità integra ci può aprire all’adesione a Cristo morto e risorto per la nostra salvezza.

Benedetto XVI

(segue da pag. 11)

civ. Dei, XIX, 13) così come interpretata da san Tommaso (*S.Th.* II II, q. 29, a. 1, ad. 1). La *pax, tranquillitas ordinis*, richiede tanto la libertà quanto la giustizia, è convivenza giusta e libera. Affinché ciò sia possibile, argomenta il Nostro, gli uomini devono essere “inseriti in una gerarchia che li collochi in contesti graduati” (p. 140) e la società “deve essere stimata in maniera organica” (p. 140). La dignità personale dell’uomo richiede la libertà quale condizione della pace, non la libertà negativa, la libertà non dalla legge o dal tiranno bensì la “libertà nel diritto” ovvero *sub legem et secundum legem* per il cui concreto esercizio i corpi intermedi sono indispensabili quali “alveo della libera azione individuale (...) barriera contro gli abusi degli altri (...) fonte di un ordine stabile e pacifico” (p. 146). Al mostruoso parto della Rivoluzione, de Tejada contrappone la società d’antico regime, giusta proprio perché gerarchicamente ordinata, pacifica perché intessuta di autentiche libertà positive.

Contro la democrazia moderna di “una testa, un voto” l’A. ripropone saggiamente l’immagine d’una società organica, qualitativamente strutturata, fatta di famiglie, municipi, corporazioni, ceti, etc.

L’antitesi tra libertà e ordine, libertà e giustizia è figlia dell’errore moderno e, in ultima istanza, rimanda all’antitesi tra libertà negativa ed eguaglianza (per la modernità identica a giustizia). Segue una interessante ricostruzione storica della lotta tra libertà borghese e democrazia partendo dagli articoli 2 e 6 della *Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo e del cittadino*, condotta attraverso i diversi tentativi di composizione, dal meccanismo di Montesquieu, alle diverse Costituzioni francesi successive alla Rivoluzione, sino al trionfo definitivo della democrazia il 5 marzo 1848. “La libertà liberale è morta divorata da se stessa” (p. 157).

Ultimo spazio di libertà moderna resta il mercato ma l’*égalité* rivendica già quel terreno conducendo inevitabilmente all’egualitarismo sociale negatore dell’ultima disuguaglianza consentita: quella economica. L’uguaglianza politico-giuridica coerentemente pretende di sostanzarsi nella uguaglianza socio-economica, così la distopia comunista incombe. Le considerazioni del de Tejada, benché il socialismo reale sia ormai impleso, restano attuali se è chiamata ingiustizia la disuguaglianza sociale e fa scandalo, soprattutto tra i cristiani, l’esistenza di ricchi e poveri. Se si chiama giustizia sociale la redistribuzione del reddito operata dallo Stato attraverso il *Welfare State* finanziato con esosi prelievi fiscali, l’ideale comunista non è morto ma solo rimandato all’infinito.

Accanto alla ricostruzione storica, si affaccia la lettura dialettica del conflitto tra individuo e Stato: entrata in crisi la società ordinata del medioevo cristiano, si afferma la tesi della sovranità dello Stato-persona alla quale si contrappone l’antitesi della libertà individuale; se, stante il conflitto, la soluzione transitoria è data dal costituzionalismo, la vera e necessaria sintesi è la sovranità popolare (Rousseau) ove “l’individuo inghiotte lo Stato (...) e l’autorità (...) si risolve senza residuo nella libertà” o, il che è lo stesso, lo Stato inghiotte l’individuo e la libertà si risolve in obbedienza alla *volonté générale* incarnata dallo Stato. L’individuo si dissolve e i suoi diritti sussistono unicamente nella misura in cui non si oppongono alla volontà potenzialmente totalitaria del popolo sovrano. La democrazia moderna non può mai garantire la pace; infatti non vi è libertà personale (assorbita nella sovranità) e neppure giustizia mancando ordine gerarchico. La democrazia moderna è in se stessa un totalitarismo benché non sempre si manifesti come tale. Possiamo così concludere con de Tejada affermando che “la prospettiva tradizionalista è l’unica

idonea ad assicurare la pace” (p. 167) ovvero la giustizia e la libertà positiva.

Da questa convinzione parte il quarto cap. dedicato ai *Fueros* “intesi come sistemi giuridici storici di libertà politiche concrete” (p. 168), libertà di o meglio per, libertà di operare concretamente per attuare pienamente la propria umanità. La tradizione conosce solo libertà teleologicamente determinate, è sempre il fine a dare ragione dell’atto libero. Se l’ideologia democratica vuole “uguali gli uomini nati disuguali e disugualmente sviluppati” (p. 173), la tradizione nega l’isonomia alla radice affermando che “il nobile e il servo non sono subordinati alla stessa legge” o, più precisamente, che ogni *ordo*, ogni etnia, ogni regione e città ha norme proprie che, conformi alla rispettiva tradizione e dignità, ne garantiscono le libertà positive. Per de Tejada quest’ordine fu rotto dalle agitazioni del XV sec. che, specie nell’Italia delle signorie, videro nascere il concetto di partito politico. Alla ripartizione organica della società (pluralità sociale) si sovrappose così la divisione in fazioni politiche “interclassiste”. Oggi l’Europa, constata il Nostro, rifiuta con sdegno la realtà naturale della strutturazione gerarchica elevando a segno di libertà il pluralismo ideologico esprimendosi nell’ideologizzazione della società ad opera di partiti politici tra loro contrapposti.

Se la Rivoluzione assolutizza la libertà negativa (anarchia in potenza) per poi fagocitarla nella sovranità popolare “in ossequio all’uguaglianza” (p. 182), l’ordinamento tradizionale, partendo dall’uomo reale di cui conosce natura e ferita, è “garanzia nell’uso e impedimento dell’abuso della libertà umana” (p. 181); questo regime tradizionale è da de Tejada individuato nei *Fueros*.

Probabilmente ispirato da Juan de Mariana, de Tejada esalta le autonomie regionali tradizionali contrapponendole poi al modello

centralista francese importato in Spagna dai Borbone. La storia spagnola mostra un legame fortissimo tra regionalismo forale e Cristianità medioevale, ciò non di meno è illegittimo assolutizzare tale prospettiva sino a far coincidere centralismo con Stato moderno. Il regionalismo forale rientra nel novero delle realtà auspicabili in quanto convenienti, non delle condizioni necessarie di legittimità. Le considerazioni tejadiane riguardo al legame tra ordinamenti positivi e *mores maiorum* ovvero tra legge ed etnia, oltre al regionalismo indicato dall'A. (prospettiva territoriale), pongono le basi per e giustificano una rivalutazione della "personalità" del diritto ovvero per una pluralità di ordinamenti su base etnica.

Interessante la esposizione (cap. V) del pensiero dei teologi giuristi spagnoli dei secoli XVI e XVII (Francisco de Vitoria, Domingo de Soto, Francisco Suarez) circa il bene comune anche se viziata dalla lente patriottica che fa evidenziare al de Tejada la continuità tra i dottori spagnoli e san Tommaso dimenticando come la Seconda Scolastica abbia indebolito, in taluni punti, la dottrina politica-giuridica tradizionale aprendo pericolosi spiragli alla modernità.

Il sesto cap. si apre con la denuncia delle tre famose "erre" (Rinascimento, Riforma e Rivoluzione) quali tappe della crisi moderna caricata di *pathos* dalla profezia del *sicherer Diagnostiker* Juan Donoso Cortés nella quale si evidenzia la proporzionalità inversa tra religione e tirannia: "quando il termometro religioso è basso (...) la tirannia sale". Il Nostro dilata il binomio in autorità e potere: "nella misura in cui l'autorità decresce il potere si (...) inasprisce (...) fino alla tirannia" (p. 219). Tutto il cap. è ora dedicato all'analisi del potere, dell'autorità e del loro legame. De Tejada, il quale identifica potere e *potestas*, vede nel potere "la forza esistente prima che sia fondato l'ordinamento giuridico e il punto di

partenza (...) per modificare l'ordinamento giuridico vigente" (p. 219), "il diritto riconosce la *potestas*, ma mai la crea. È la forza che esiste per se stessa" (p. 219). L'errore del de Tejada sta nell'identificare la *potestas* con la *Macht* quando la prima è sì potere ma potere legittimo ovvero anteriore all'ordinamento positivo, non al *ius naturale* sul quale anzi fonda le proprie pretese. Volendo esemplificare diremmo che la *patria potestas* spetta al *paterfamilias* non per volontà dei familiari né, tanto meno, in virtù di una "relazione di forze" (p. 220) bensì per quel diritto naturale che prevede e regola la naturale società domestica. Affermare che la *potestas* è "mera forza" (p. 221), "una forza che è primariamente e fondamentalmente fisica" (p. 221), "è la forza fisica che si impone da sé, per la superiorità nel caso di uno scontro violento" (p. 221) significa, a nostro avviso, avvicinarsi molto alla tesi LX del *Sillabo* condannata dal beato Pio IX nell'Alloc. *Maxima quidem* del 9 giugno 1862 e cedere a una visione materialista del potere confliggente con la Divina Rivelazione che dice derivare da Dio ogni *potestas* (Rm 13, 1). È vero, de Tejada scrive che "la forza, che è il potere, deve giustificarsi dal fine per il quale viene impiegata" (p. 223) ovvero riconosce la legittimità d'esercizio dimenticando però la legittimità d'origine. Altrettanto discutibile la definizione di autorità come terza rispetto a potere e diritto, "il cui carattere è sociologico" (p. 225) dato da "un riconoscimento collettivo" (p. 226). Con grande onestà intellettuale de Tejada cita l'episodio d'un capo zulu colto da sconfinata ammirazione per Hitler (in quanto grande guerriero) quale dimostrazione *ab exemplis* della indipendenza dell'*auctoritas* da qualsivoglia considerazione etica. Siccome per de Tejada "l'autorità è ciò che giustifica il potere dinanzi ai sudditi" (p. 229) si cade in una visione irrazionale del potere politico fondato sulla forza materiale e giustificato dal senti-

mento collettivo.

Le considerazioni storiche del de Tejada in merito allo sforzo compiuto dai regimi per procacciarsi "il consenso dei popoli che governano" (p. 230) pertengono al piano fattuale ove un generale dissenso conduce alla ribellione o a disobbedienza diffusa e, dunque, è, come tale, temuto dai governanti, non già alla natura dell'*auctoritas* la quale è tale anche se disconosciuta dalle masse. Un re ingiustamente detronizzato conserva, *de iure*, la regia potestà, anche se privo della forza materiale necessaria ad esercitarla, e la connessa *auctoritas principis*, benché dimenticato dal suo popolo.

Meritevole di plauso l'acuta osservazione riguardo la *potestas* politica in Roma riconosciuta dal de Tejada come derivante "dal re, non dal popolo" (p. 219). Consoli e pretori sono eredi del re dal quale ereditano la *majestas atque imperium*, i *comitia curiata* si limitano a designarli in virtù della propria *auctoritas* derivante loro dall'essere assemblea delle *gentes* originariamente ordinata a consigliare il re. Uguale ragione fonda l'*auctoritas* del Senato supremo consiglio "nell'età arcaica, del *rex in persona*" (p. 227).

Il cap. conclusivo (VII) tratta la *pietas* in san Tommaso partendo dal concetto di bene e dalle sue distinzioni in bene comune/particolare, bene sovranaturale/naturale. Per l'Angelico il bene comune è superiore al bene particolare; pertanto la *res publica* è "distinta e superiore agli individui definiti secondo i rispettivi loro fini terreni particolari" (p. 246) ma il fine della salvezza personale è superiore allo stesso bene comune così che si coniugano la lezione aristotelica sulla società perfetta e la verità cristiana "sul destino trascendente individuale di ogni uomo" (p. 250). Date queste premesse de Tejada espone il pensiero tomista sulla *pietas* pre-

(segue da pag. 13)

sentata come dovere imposto dalla giustizia legale perfezionata dalla carità. De Tejada riafferma, con Tommaso e Cicerone, il dovere alla *pietas* verso i genitori e la patria superiore “ai nostri interessi particolari nell’ordine dei beni terreni” (p. 255). Il saggio si conclude con un interrogativo; riconosciuta la cattolicità quale essenza della *hispanidad* e la scandalosità eretica di certe norme positive, de Tejada si domanda: “posso io, spagnolo, in coscienza e in diritto, osservare alcune norme di diritto positivo che contraddicono ciò che mi impone il diritto naturale?” (p. 256). Non sarebbe forse come tradire la propria Patria? La domanda è quanto mai attuale considerata la svolta impressa alla Spagna post Franco ora culminata in Zapatero.

La distanza dalla vulgata egemone e la statura dell’A. fanno dell’opera un testo degno delle migliori biblioteche. Complessivamente il pensiero di de Tejada appare conforme alla ortodossia cattolica, ciò non di meno, come speriamo d’aver dimostrato, presenta elementi di ambiguità se non veri e propri cedimenti rispetto alla sana dottrina.

Di de Tejada è nota la distanza dai grandi reazionari francesi (il visconte de Bonald, il conte de Maistre, l’abate de La Mennais primo periodo) e, non a caso dunque, proprio dove lo spagnolo si offre alle maggiori critiche, là la scuola francese dà il meglio di sé. I cedimenti del Nostro riguardo origine e natura di comunità politica e *regalis potestas* (polemica anti statualista) trovano nella Regalità sacra dei tradizionalisti d’oltralpe la giusta correzione, per tale ragione invitiamo a leggere il de Tejada avendo presente l’opera del senatore di Savoia ed entrambi con la mente rivolta alla dottrina dei grandi giuristi classici e medioevali sui quali tutti domina la cattedra di san Tommaso.

Samuele Cecotti

PREGHIERA DELLA FAMIGLIA

Signore Gesù Cristo, apparendo ai tuoi dopo la risurrezione hai detto loro: “Andate e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28, 19 s). Poiché tu vuoi che tutti gli uomini giungano alla salvezza, vuoi anche che tutti gli uomini riconoscano la verità che sola può guidarci alla salvezza (cfr 1 Tm 2, 6). Tu sei la verità.

Mediante te la verità è diventata per noi la via, che possiamo percorrere e che ci conduce alla vita. Senza te ci troviamo nel buio riguardo alle domande essenziali della nostra vita. Senza te siamo come pecore senza pastore (Mc 6, 34).

Ma tu, ascendendo al cielo, non ci hai lasciati orfani (cfr Gv 14, 18). Ai tuoi discepoli non hai dato soltanto il compito di insegnare agli uomini la via giusta. Per tutti i tempi hai loro promesso lo Spirito Santo che, generazione dopo generazione, li guida alla verità tutta intera (cfr Gv 16, 13).

Sorretta dallo Spirito Santo, la comunità dei discepoli - la Chiesa - porta la tua parola attraverso i tempi. In essa vive la tua parola, in essa rimane sempre presente e dischiude il futuro, perché la verità è sempre giovane e non invecchia mai.

Aiutaci perché, mediante la parola dell’annuncio della Chiesa, impariamo ad osservare tutto ciò che hai comandato.

Aiutaci a prendere con gioia su di noi il “giogo dolce” della verità (cfr Mt 11, 30) che non ci opprime, ma ci fa diventare, in te, figli del Padre e quindi ci rende liberi. Aiutaci a trovare nella parola della fede te stesso, imparare a conoscerti e ad amarti. Aiutaci a diventare amici della verità, amici tuoi, amici di Dio. Aiuta la tua Chiesa ad eseguire docilmente, in mezzo ai perturbamenti del tempo, la tua missione senza scoraggiarsi. Aiutala ad annunciare il tuo messaggio con franchezza e senza tradirne la genuinità. Guidala mediante il tuo Spirito e introducila negli ampi spazi della verità.

Signore, rendici grati per la tua parola, grati per il messaggio del Catechismo, in cui la tua parola ci viene incontro, così che anche noi impariamo a dire come il Salmista: “Quanto amo la tua legge, Signore” (Sl 119, 97).

Sì: “Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino” (Sl 119, 105). Amen.

Benedetto XVI

LETTERE ALLA DIREZIONE

IL RUOLO DEL SACERDOTE: OPERATORE SOCIALE?

Caro Direttore, "Il Gazzettino" (edizione del Friuli) dell'8 gennaio 2006 pubblica un servizio sulla "diminuzione" dei fedeli nelle parrocchie e sulla crisi del sacerdozio. Titolo che può essere "letto" in molti modi. La diminuzione è diminuzione della frequentazione delle chiese e della partecipazione dei fedeli alla vita liturgica e sacramentale o è diminuzione perché sono diminuiti i battezzati? E la crisi del sacerdozio è tale perché sono poche le vocazioni o perché i sacerdoti sono in crisi?

Non Le scrivo, però, per considerare simili questioni. Quello sul quale vorrei esprimere la mia opinione è un altro problema, posto dalla "conversazione-intervista" che la cronista de "Il Gazzettino" conduce con don Andrea Bellavita, docente di Teologia fondamentale nel Seminario interdiocesano di Gorizia, Trieste e Udine e direttore di "Voce Isontina", dunque con un sacerdote che ha ruoli importanti e delicati nelle Chiese del Nordest dell'Italia.

Dalla "conversazione-intervista" emerge (almeno, così, capisce un lettore come me) un'analisi della crisi condotta sulla base di criteri "sociologici": la società di oggi è diversa da quella di ieri. Ieri era contadina, oggi è postindustriale; ieri viveva di un'economia di sussistenza, oggi di un'economia di produzione; e via dicendo. Una "lettura" della situazione umana e sociale condotta sulla base di simili criteri è già "riduttiva", inadeguata per comprendere il problema sollevato. L'uomo, infatti, ha esigenze naturali che non nascono dalla situazione socio-economica (questa è analisi marxiana). L'uomo ha "bisogni" non indotti che sono tali in qualsiasi circostanza, situazione e tempo. E il "bisogno" di Dio è uno di questi.

Mi permetta, inoltre, di sottolineare la perdita dell'identità del sacerdote che emerge dal servizio giornalistico segnalato. Non parlo dell'identità sociologica (sempre relativa e cangiante), ma di quella ontico-sacramentale del sacerdote. In altre parole, il sacerdote viene concepito come un promotore sociale: uno che anima le comunità per crescere tutti insieme. Crescere in che senso? Pare di capi-

re, affrontando i problemi, definiti reali, della società, avvicinandosi in modo concreto alle persone. Dunque: problemi socio-economici quotidiani? Forse per questo si ipotizza che il sacerdote del futuro debba essere un "lavoratore" (l'intervista parla di un "posto di lavoro" per il sacerdote). Un sacerdote senza posto di lavoro non condurrebbe una vita normale; sarebbe disoccupato; non avrebbe un ruolo nella società. In altre parole, se non ci sarà un impegno come quello delineato, il sacerdote non avrebbe alcunché da fare. Don Bellavita ritiene, infatti, che non ci si possa fermare alla catechesi e alla confessione poiché, a suo avviso, il vero problema "è ricreare dei luoghi di ricreazione, cultura e aggregazione".

Caro Direttore, a me pare che questa sia la visione secolarizzata del sacerdote; una visione che "soffoca" le vocazioni: non occorre farsi preti per svolgere un lavoro e esercitare un ruolo come animatore sociale. Il sacerdote deve avere altre dimensioni e altri orizzonti. Non deve preoccuparsi di avere titoli e lavoro: è chiamato a servire la parte migliore dell'uomo, ad aiutarlo a raggiungere il suo naturale destino nella dimensione soprannaturale. La ricreazione, la cultura, le aggregazioni possono servire per questo; possono essere strumenti, non fini. Leggendo la "conversazione-intervista" viene spontanea una considerazione: poveri quei seminaristi la cui formazione risponde ai criteri e alle finalità indicati da don Bellavita.

Antonio Vogrig

ECHI DA BUENOS AIRES

Caro Direttore, ante todo, quiero darle mi más sentido pésame por la muerte de Don Ivo Cisar, cuyas contribuciones a la revista, magníficas, revelaban un alma ardiente en la fe y la caridad de Cristo. Jesús ya lo habrá recibido en su gloria y por eso seguramente, junto con la tristeza de su ausencia, experimentaremos la fuerza de su intercesión. Lo que me ha dolido mucho es que se le haya negado la misa tridentina: pero él sonreirá en el Cielo y allí hará más todavía de lo que hizo aquí en pro de la liturgia.

Le quiero agradecer el envío de *Instaurare*: siempre lo aprovecho y de gusto, junto a mi marido. Este último número en particular contiene temas que son un verdadero "alivio", después de las deformaciones "post-conciliares". Contamos con nuestro benemérito papa Benedetto XVI, un regalo para la Iglesia. Y cada uno, que siga la batalla en su puesto, asignado por Dios.

Me interesó mucho el libro *La liturgia et son ennemi. L'hérésie de l'informe*. Por mi parte le hago llegar cuatro pequeños tomos de una colección que, si Dios quiere, seguiré publicando: todos son fruto de mis clases y tienden a la apreciación y crítica literaria en clave cristiana. Ya han ayudado a algunos profesores...

Con mis mejores augurios, en Cristo Jesús

Inés de Cassagne

RINGRAZIAMENTO

Ringraziamo di cuore i sostenitori del nostro periodico che, con generosità e talvolta con sacrificio, si sono fatti carico delle necessità di "Instaurare". Li ringraziamo per il contributo materiale offerto e per il sostegno morale dato alla "buona battaglia". Iddio li ricompenserà per questo loro impegno.

Pubblichiamo qui di seguito le iniziali del nome e del cognome, la Provincia di residenza e l'importo dell'offerta inviata:

Prof. M.N. (Udine) euro 150,00; cav. F.Z. (Belluno) euro 20,00; prof. G.G. (Novara) euro 60,00; ing. P.O. (Verona) euro 100,00; prof.ssa A.G. (Udine) euro 100,00; dott. G.D.A. (Udine) euro 100,00; prof. G.Z. (Udine) euro 100,00; sig.ra A.F. (Trento) euro 50,00; prof. B.G. (Udine) euro 20,00; prof. G.D. (Verona) euro 20,00; sig.ra M.T.R. (Rovigo) euro 40,00; sig. P.C. (Taranto) euro 10,00; dott. U.D.N. (Teramo) euro 20,00; sig. V.V. (Prato) euro 22,00; dott.ssa M.G.P. (Varese) euro 50,00; sig.R.R. (Varese) euro 20,00; sig. P.F. (Ferrara) euro 10,00; prof.ssa V.S. (Vicenza) euro 30,00; prof.ssa A.G.B. (Udine) euro 100,00*; sig. G.C. (Udine) euro 25,00; sig. A.L. (Bolzano) euro 30,00; prof. B.M. (Buenos Aires) dollari USA 200,00.

Totale presente elenco euro 1077,00; dollari USA 200,00.

*In memoriam del Padre.

(segue da pag. 1)

Altrettanto è a dirsi delle sanzioni contro taluni appartenenti alla dinastia di Savoia, esilio e confisca dei beni, stabilite dalla stessa Costituzione nella disposizione XIII.

Era stata pertanto evocata una nozione di morale "autonoma", non "eteronoma" ossia non derivata da una potestà trascendente, siccome laica, immanentista, proposta a tutti, credenti, atei, liberisti, socialisti. Si pensava a regole morali fondate su se stesse, indipendenti dal fatto di credere o no in un ordine soprannaturale. Come altre volte ricordato, il disegno costituzionale del 1946-47 di stabilire in Italia una repubblica legata a regole di etica civile, fallì. La caduta della Prima Repubblica avvenne dopo una grave crisi di ordine morale, secondo che attestato da voci pure tanto diverse, come Norberto Bobbio e Augusto Del Noce. Le difficoltà economiche e la degenerazione delle istituzioni erano state acutamente definite come conseguenze della crisi morale.

Dopo taluni scandali e la dissoluzione dei partiti di Governo, stabiliti durante la Prima Repubblica, non risulta

MESSA SOLENNE PER IL XIX DI DON SIRO CISILINO

Il 7 marzo 2006, nella parrocchiale di S. Stefano Protomartire di Blesano di Basiliano (Udine), è stata cantata una solenne messa di requiem, secondo il rito romano antico, per il XIX anniversario della scomparsa di don Siro Cisilino, sacerdote friulano che mantenne intatta la sua fedeltà alla messa cattolica. Ha officiato mons. Ferruccio Sutto, canonico del capitolo di Concordia-Pordenone.

La messa con assoluzione al tumulo, preceduta dal canto dei vesperi dei Morti, è stata organizzata da Una Voce-Udine, con la collaborazione della sezione di Pordenone e di Una Voce-Venezia Sezione Paolo Zolli.

Il Gruppo Corale S. Adalberto di Cormòns (Gorizia), diretto da Elisabetta Moretti, ha eseguito la Missa V "requiem" di M. Haller e il "Liberate me Domine" di M. Haydn. I canti gregoriani sono stati eseguiti dalla Nuova Confraternita di S. Giacomo di San Martino al Tagliamento (Pordenone), diretta da Tarcisio Zavagno.

che le condizioni storico-spirituali del Paese siano davvero migliorate.

Nell'articolo qui menzionato è fatto richiamo a un passo scritto dal sociologo Ilvo Diamanti, che merita di ricordare: "Il senso cinico ha avvolto e logorato il senso civico". A queste parole soggiunge il Sartori: "Il nostro è ormai un Paese sporco, molto sporco". E a conclusione del proprio articolo lo stesso Sartori fa notare che, a parte qualsiasi distinzione tra etica e politica in termini di principio, "deve esistere una moralità politica e, alla stessa stregua, una moralità economica; e che in tutti i settori della vita associata devono esistere regole che le persone per bene rispettano".

Dall'osservazione dei fatti politici più recenti riesce confermato il fallimento dei propositi onde erano stati animati coloro che, con la fondazione della Prima Repubblica, avevano auspicato l'avvento di un Governo degli uomini "liberati" da ogni soggezione a un Essere trascendente, eppure vincolati per volere proprio a regole di morale per i rapporti civili e politici. Erano propositi fallaci, già in sé: da un lato, si riteneva possibile che nei rapporti collettivi fossero spontaneamente seguite regole morali rigorose. Dall'altro, quanto ai rapporti individuali e familiari, era stata accolta una concezione di "pluralismo" morale, se non di soggettivismo.

Alcuno potrebbe anche ricordare che vi sono ordinamenti, in genere non cattolici, nei quali per i rapporti personali e familiari sono seguite concezioni individualiste, contrarie alla morale tradizionale, come avviene per il divorzio e l'aborto, ma è avvertita l'esigenza di rispettare regole etiche nella vita civile e politica. Si può pure pensare che una siffatta disparità di visioni etiche dipenda da vicende storiche, non da coerenza di principio. Secondo retto insegnamento, la morale è una sola e i suoi precetti devono essere osservati sia nella vita dei singoli sia nei rapporti sociali. In ogni modo, il richiamo alle esperienze di altri Paesi, diversi quanto a cultura e storia, non consente di negare quanto di fatto avvenuto nell'esperienza della Prima Repubblica italiana.

Stando a quanto osservato, incerta e problematica appare la ricerca di rimedi al declino morale nella politica dell'Italia di oggi. Insufficienti si dimostrano certe opinioni piuttosto diffuse anche fra i cattolici condivise persino

da voci autorevoli. Si vuole che per un risanamento della vita civile italiana occorra riaffermare pienamente il principio della sovranità popolare, sopra le pretese soggettive, e il primato della politica (ovviamente in conformità delle visioni liberaldemocratiche), contro le pretese di ridurre ogni azione alla conquista del potere per il potere, come fine a se stesso.

Opinioni siffatte importano, a rigore, la necessità di risolvere una questione pregiudiziale: presupporre che un governo degli uomini, proclamatisi indipendenti, sciolti da qualsiasi autorità superiore, trascendente, sia capace non solo di mantenersi vincolato, di propria scelta, a regole etiche (d'invenzione umana), ma anche e soprattutto, in caso di deviazione, di ritornare alle stesse regole in modo facile, magari pure automatico.

IN MEMORIAM

Il giorno 2 gennaio 2006 il Signore ha chiamato a sé il prof. Giovanni Manera di Mede Lomellina (Pavia), già ordinario di Statistica economica nell'Università ticinese.

Sostenne "Instaurare" e ne pubblicizzò gratuitamente la testata sulle pagine di una rivista da lui fondata e diretta.

Affidiamo la sua anima alla misericordia di Dio e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

INSTAURARE

omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile fondato nel 1972.

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro,
Pietro Giuseppe Grasso, Felix Adolfo Lamas,
Francesco Saverio Pericoli Ridolfini,
Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore

Daniilo Castellano

Responsabile

Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore
Recapito postale:
Casella Postale 3027
I - 33100 Udine (Italia)

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
33100 Udine
Casella Postale 3027

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972
Stampa: LITOLMAGINE - Rodeano